

di GIUSEPPE FERRARO*

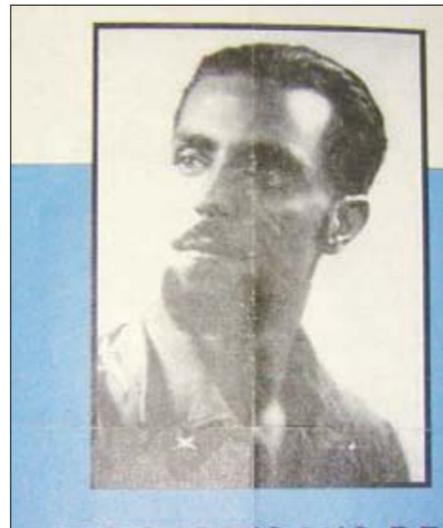
QUANDO si parla di Resistenza partigiana durante gli anni della Seconda guerra mondiale, la prima immagine con cui mi viene facile associarla, per varie ragioni, è quella del mosaico. In campo artistico, per meglio osservare l'immagine che i vari tasselli di un mosaico riproducono, è necessario scrutare l'opera da una distanza opportuna. Un mosaico è fatto da tanti tasselli, dove le fratture e le divisioni convivono con le continuità e aderenze di ognuno. Nel mosaico i tasselli grigi e con sfumature più scure convivono con quelli più vivi, anzi i primi servono proprio a meglio far emergere la ricchezza di colore e di varietà dell'opera.

Anche per quanto riguarda la Resistenza, in questo caso in campo storico, credo si debba seguire lo stesso procedimento. Come in un mosaico, anche la Resistenza, è stata composta da tanti piccoli tasselli umani, sociali e politici, per varie ragioni spesso tra di loro divisi e contrapposti, anche se con un nemico comune: il nazifascismo. E sempre per rimanere nell'analogia del mosaico, alcuni colori si notano con una preminenza quantitativa e qualitativa maggiore, mentre altri minore.

Per gran parte della seconda metà del Novecento il racconto e l'interpretazione della guerra di liberazione italiana è stato influenzato da una lettura retorica, che è andata perdendo energia, soprattutto a partire dagli inizi degli anni Novanta, quando l'opera di Claudio Pavone ("Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza", 1991) ha cominciato a guardare a quegli anni in maniera più critica, cambiando paradigma storiografico, offrendo un racconto della Resistenza più complesso. Una guerra di liberazione, sosteneva Pavone (in gioventù aveva militato nelle fila della Resistenza), che aveva avuto almeno tre anime.

Secondo Pavone, nei complessi anni tra il 1943 e il 1945, si era sviluppata, all'interno della lotta di liberazione, una guerra civile, sociale e patriottica. Ma anche una guerra civile europea, di cui quella italiana era solo una parte. Civile perché venne combattuta tra partigiani e repubblicani, ma entrambi italiani; patriottica perché fu vista come conflitto per liberare il Paese dall'occupazione tedesca; sociale, perché vista come parte integrante della lotta di classe, combattuta al nord dai comunisti per riformare la società. Della natura della guerra civile della Resistenza italiana in verità avevano già scritto alcuni intellettuali italiani. Italo Calvino scrisse che: «Per molti coetanei, era stato solo il caso a decidere da che parte dovessero combattere; per molti le parti a un tratto si invertivano, da repubblicani diventavano partigiani o viceversa; sparavano o si facevano sparare; solo la morte dava alle loro scelte un segno irrevocabile». Le bande partigiane avevano svolto un ruolo importante nel riscatto della nazione, ma, in quei lunghi mesi di guerra, non sempre a prevalere erano state le azioni ideali e morali. Infatti, in quei venti mesi di occupazione tedesca e di guerra civile, la moralità dell'azione partigiana era stata spesso una conquista, ma non sempre una prerogativa. Da qualche decennio la storiografia ha permesso anche di analizzare meglio il contributo dei meridionali nella guerra di liberazione. Un contributo sia quantitativo che qualitativo rilevante, dove la Calabria, tra il 1943 e il 1945, ha scritto la sua pagina di storia, nei territori del centro e nord Italia. Se infatti lo sbarco angloamericano in Sicilia nel luglio e nei primi giorni del settembre 1943 in Calabria risparmiò alla popolazione civile di questi territori i traumi e le sofferenze dell'occupazione militare tedesca e del governo repubblicano, la guerra per i meridionali, in diverse forme, continuò fino al 1945. Di questa partecipazione dei meridionali alla guerra di liberazione, si cominciano a delineare i volti, i nomi e le storie di uomini e donne. Grazie infatti ad una serie di ricerche promosse dalla rete degli istituti per la storia della resistenza parte di questo lavoro è stato già avviato ed ha portato ad alcuni risultati storiografici.

Qualche anno fa, ad esempio, proprio grazie ad uno di questi progetti di ricerca tra l'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea che già molti anni prima aveva dedicato attenzione a questi temi, e quello piemontese, sono emersi risultati che confermano quanto di cui sopra, dimostrando che nel solo Piemonte, dal



Da sinistra Giulio Nicoletta guida la sfilata di Torino liberata; Federico "Frico" Tallarico, Carlo Asteggiano e Nino Criscuolo; un primo piano di Tallarico

Quei calabresi che fecero la Resistenza

1943 al 1945, furono impegnati nella lotta di liberazione circa mille calabresi (ma anche 1060 campani, 1260 pugliesi, 219 siciliani, 417 sardi e 211 lucani).

In merito alla presenza dei meridionali nelle file partigiane del nord e centro Italia, si trattava di una partecipazione frutto di diversi fattori. Alcuni erano soldati sbandati dopo l'8 settembre 1943 che, nell'impossibilità di raggiungere le proprie famiglie al sud, a causa dell'asestamento del fronte, entrarono nelle bande partigiane. Altri invece erano soldati internati nei campi di prigionia nazisti dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Questi soldati, fatti in un primo momento prigionieri dai tedeschi, nella formidabile voluta da Hitler di "internati militari" (l'Italia infatti, almeno teoricamente, ancora fino all'ottobre del 1943, rimase alleata della Germania), in seguito decisero di optare per l'adesione all'esercito della Repubblica sociale italiana. In molti casi però l'adesione a Salò non era dettata da motivazioni ideologiche, ma dalla volontà di abbandonare i campi di prigionia nazisti, quindi la fame, il freddo e le umiliazioni dovute ad un trattamento duro nei loro confronti. Come testimoniava, ad esempio, la storia del calabrese Stefano Nicoletti di San Pietro in Guarano, che per ritornare in Italia, aderì alla Repubblica sociale, ma successivamente decise di aderire alla 43a Divisione autonoma 3a Brigata, per poi morire in combattimento contro i nazifascisti nel 1945. L'adesione all'esercito repubblicano spesso era sollecitata anche dalle famiglie, nell'aspettativa di vedere il ritorno in Italia dei propri cari.

Alcuni soldati invece si sentirono veramente motivati ad aderire al regime di Salò per questioni di fedeltà verso l'alleata tedesca e contro gli invasori americani. Ma, una volta giunti in Italia, non riuscirono più a riconoscersi in questa alleanza e entrarono nelle bande partigiane. È da tenere presente che la stabilizzazione del fronte, e il lento risalire delle truppe alleate lungo la penisola, aveva reso la vita dei meridionali nei campi di internamento nazisti più difficile, sia sul piano materiale che psicologico, rispetto ai loro omologhi settentrionali. Lettere, notizie e pacchi alimentari, riscontravano infatti grandi difficoltà a giungere a destinazione, in molti casi non furono mai recapitati. Tutto questo influì moltissimo sulla loro resistenza a non aderire alla Repubblica di Salò, opzione vista come un miglioramento della loro prospettiva di vita. Ma tra le bande partigiane si ritrovarono anche calabresi, nati da genitori emigrati per questioni socio-economiche nelle province del centro-nord Italia.

Tra questi partigiani calabresi (cito solo alcuni nomi, ma l'elenco è certamente più lun-

go) alcuni ebbero ruoli di comando e di primo piano nella lotta di liberazione dal nazifascismo. Come nel caso di Federico Tallarico nato nel 1917, a Marcedusa in provincia di Catanzaro, che, partito volontario, si ritrovò al momento dell'armistizio a prestare servizio a Collegno. In seguito all'armistizio insieme al fratello, ritornato dal fronte croato, si aggregò alle altre bande partigiane presenti in Val Sangone. Tallarico venne messo a capo di una brigata che dal suo nome di battaglia venne chiamata "Frico". Arrestato insieme al fratello nel 1945, venne condannato a morte. Nonostante la condanna a morte, la sentenza non venne eseguita. Si trattava infatti di uno dei capi partigiani più importanti, utile quindi in un eventuale scambio di prigionieri.

Sempre in Piemonte operarono in posizioni di primo piano nella lotta partigiana altri due calabresi: i fratelli Giulio e Franco Nicoletta originari di Crotone. Soprattutto Giulio, che al momento dell'armistizio si trovava a Beincaso, diventò in quelle settimane di sbandamento un punto di riferimento per molti soldati. Da questo piccolo nucleo si formò una banda partigiana, tra le più organizzate e attive in Piemonte. Proprio Giulio sarà nel giugno 1944 scelto per comandare la Divisione autonoma "Sergio De Vitis" che libererà Torino nel 1945.

Non mancarono nemmeno i profili di donne che diedero aiuto logistico e assistenza materiale: tra queste figurano i nomi, ad esempio, di Nina Tallarico, classe 1918, di Marcedusa. Nelle settimane successive all'armistizio la Tallarico aveva conseguito la laurea in Medicina a Torino. Ben presto decise di seguire i fratelli Antonio e Federico, cominciando a ricoprire il ruolo di medico in aiuto sia dei partigiani feriti che dei tedeschi e fascisti che venivano fatti prigionieri.

Singolare anche la storia di Anna Cinanni: la partigiana "Cecilia". Sorella di Paolo, classe 1919, originaria di Gerace. Negli anni Trenta fu attiva nell'organizzazione del partito comunista clandestino in Piemonte ed ebbe modo di frequentare Leo Lamfranco, Giovanni Guaita e Cesare Pavese. Dal dicembre 1943 al maggio 1944 fece la staffetta. Venne arrestata nel 1945 a Vercelli dai fascisti e, nonostante le violenze fisiche e psicologiche, riuscì a non fare i nomi dei componenti di alcune bande partigiane. La resistenza, lo dimostravano anche questi esempi, si affermava come un inaspettato fenomeno di mobilità sociale e di genere. Piccoli tasselli di un complesso mosaico storico, piccole pagine di vite partigiane senza le quali però non si comprende pienamente il grande libro della Storia della Seconda guerra mondiale e della Resistenza europea al nazifascismo.

*Dottore di Ricerca Univ. San Marino

L'INNO

Inno Brigata "Frico"

(sul motivo di "Passa lo studente")
*Patrioti, in alto il Tricolore,
Con le armi e con il cuore
Sempre lo difendrem
Frico e noi,
Tutti noi!*

*Dei torrenti con l'impeto ardito
Scende a val la Brigata di Frico,
con le armi e il Tricolore
Per combattere l'invasor
Per drizzare la coscienza ai traditor
Frico in testa, decisi e sprezzanti
Contro i neri e i tedeschi tremanti,
Per la Patria sanguinante
tutto il nostro sangue diam
Per veder la Vittoria doman;*

*Partigian,
Proromba dalle vette al pian
Il nostro grido "Sorgi Italia,
Noi per te combattiam"
Frico, tu,
Porta la nostra gioventù
A vendicare i nostri Eroi
Che dormono lassù!*

*Patrioti, in alto il Tricolore,
Con le armi e con il cuore
Sempre lo difenderem
Frico e noi,
Tutti noi!*

*Negli scontri accaniti e cruenti
Tra l'infami tedeschi tormenti
Quel che a Frico abbiam giurato
Vivi e morti abbiam serbato
Mai nessun fu tra di noi che si piegò
Tra le roccie di Valle Sangone
Noi forgimo le armi e l'azione
Per cacciar l'impiccatore,
per vendicar l'offeso onor
Delle madri che piangono ancor;*

*Partigian,
Proromba dalle vette al pian
Il nostro grido: "Sorgi Italia,
Noi per te combattiam"
Frico, tu,
Porta la nostra gioventù
A vendicare i nostri Eroi
Che dormono lassù*

*Patrioti, in alto il Tricolore,
Con le armi e con il cuore
Sempre lo difenderem
Frico e noi,
Tutti noi!*